ETTORE BRAMBILLA.

nebulose.

(1893)

per cura di F. FONTANA autore-editore.

PIAZZA MONFORTE 1 (MILANO)  SAN GIOVANNI (LECCO)

Lecco, *Tipografia* A. Rota

Ad Arturo Graf
con reverente affetto
l'autore,
professore del liceo di Teramo.

Niccolò Tommaseo poeta.

su le pagine tue come fiammanti
ali il pensier nell'alto si sprofonda
dietro 'l tuo spirto che gli grida: avanti!
nel mar di luce che gli spazi innonda
volano i soli e gli angeli tra i canti,
e tutto il curvo azzurro è solo un'onda.

dentrovi folgori guizzano e, quali
rose spinte da vento che disfiora
le nebbiose lontan rive immortali
de l'infinito, nuotan gli astri. e ancora
alzi, raggiante di sorriso, l'ali
nel nuovo ciel verso un'arcana aurora.

deh qual mi abbaglia di luce spavento!
fiso tu fremi di gioia e desio
e in su dilegui: invan seguirti io tento.
ma, chiuso il libro e il ciel, trema in cor mio
la maraviglia nova, ed io te sento
sublime come il tuo sogno di dio.

---

31 DECEMBRE 1885.

sotto le nivee coltri rattrappita
la terra, o Lina, al suon de le tue péste
scopre un po' 'l viso e ride. e l'infinita
nebbia ch'espira il muto mondo, e queste

piante brinate che la man stecchita
stendon tremanti al ciel e a le tempeste,
come nel grigio pian de la mia vita
le lacrimate memorie funeste;

e quel che s'apre in porporin velluto
su le pie tombe, fior de l'amaranto,
che la morte fa bella in camposanto:

sono il sospiro estremo ed il saluto
e i segni d'un desio vano d'amore,
che a te, fanciulla, invia l'anno che muore.

anch'io mi muoio. una malinconia
sento e del nulla una funerea brama;
sento una voce dentro e par che sia
la mia povera madre che mi chiama.

anch'io mi muoio. d'ogni luce pia
s'è spento il raggio e l'aria è fredda e grama;
è tutta piena di fango la via
e come fiume ingrossa e si dirama.

pur, te mirando, fra tanto squallore
di umano verno, mi germoglia in core
desio di vita e speranza d'amore.

ma amor ne l'uggia del reo tempo nero
triste è qual fior che ride in cimitero.
sol ne la morte è il bene! io più non spero.

IL MINATORE.

ei picchia 'l grigio masso; una lucerna
soffocata dall'aria polverosa
per entro a la difficile caverna
aggira paurosa
i tremebondi rai ne la penombra
sopra il fango che a lui le gambe ingombra.

ei picchia innanzi le ore in quella tetra
aria maligna che il polmon gli affioca;
risonando scintilla l'aspra pietra
martellata, e la poca
scheggia nel buio rimbalza d'attorno:
ei fatica notturno in mezzo al giorno.

e pensa il sole, il vasto aere di fuori,
la sua casetta, e un bel bimbo corrente
intorno ad essa garrulo tra i fiori
gli brilla ne la mente,
gli scalda il core e 'l braccio, e ne la pietra
colpeggiando più forte alfin penetra.

dal cunicolo aperto ne la rupe
egli un fil negro e rigido distacca.
già l'igneo dilatato aere le cupe
viscere spara e spacca;
trema, rugge qual tuon, rutta il gigante
sì come sangue tinta acqua fumante.

malsecura una madre sempre ch'ode,
interroga col guardo e con tremore
d'un bimbo il viso; ei semplicetto gode
del lontano fragore
qual di paterno solito saluto;
ride, e lo imita col labbruzzo arguto.

povero bimbo! un dì forse a quel tuono
ti abbraccerà la madre impallidendo;
e il tuo riso, ora inconscio augurio buono,
le parrà scherno orrendo
del fato bieco, se profeta il core
di sciagura le parli e di dolore.

per la tua casa passeranno i giorni
sospirosi, affamati, e il mese e l'anno.
faranno i fior' festevoli ritorni
e rïecheggeranno
le mine: il padre tuo non verrà mai.
orfano biondo, a me somiglierai.

auspici alfin tra musiche e trofei
e tra il fumo e 'l tremuoto del vapore,
sui carri in corsa i patri semidei
passan cianciando. in cuore
tremerà un'eco a te, spettator muto,
qual di paterno lugubre saluto.

FIORI DI BRIANZA.

AL MIO MAESTRO

DI LETTERE GRECHE E ITALIANE

GIOVANNI CANNA

OFFRENDO ALCUNI SAGGI DI POESIA

PERCHÈ MI CONSIGLI

E PERCHÈ MI RICORDI.

Pavia, 11 maggio 1888.

poveri versi miei, da questo core
arido voi lassù ne la Brianza
mi siete nati morti di colore
e vuoti di fragranza.
eppure il cielo che immortali serti
crebbe di fiori sul vicino Eupili,
è il vostro stesso ciel. di là dai poggi
di sole e di vendemmia ricoverti,
dove suonan gentili
canzoni di fanciulle, ed ancor oggi
fremon memore un'eco
gli utili carmi del Parin, vi reco
or io ne l'afa scura
de l'acquosa pianura,
dove la vita lenta
de la città fermenta
e cupa strepitando m'impaura.
ma de' vostri bei soli
anche qui vi consoli
pria di morire un raggio
che puro splende effuso da quel buono
a cui devoto e timido vi dono.
ne la sua mente un maggio
fan sempre vivi i fiori
educati da l'Ellade quand'era
vergine bella e altera,

e i suoi sublimi amori
o tra l'armi cantava o in mezzo a l'are,
in faccia a' cieli luminosi e tersi
ed al puro ampio mare.
allor correano le figlie divine
di monti e boschi e fiumi ad ascoltare;
e dai seni diversi
de le azzurre marine
Teti fremea giuliva.

in quella eletta flora
egli rimira umane forme antiche;
la fantasia le adorna e le ravviva,
commosso il cor le adora.
quasi persone amiche
tornate da la morte,
nota voce soave in lor favelle
volgono ancora e il viso,
e se piangon talor son sempre belle.

ecco Andromache d'Ilio su le porte,
che, sospirando, al bianco olente petto
stringesi il pargoletto.
egli tien l'occhio fiso
pavido ai fieri ornamenti di Marte,
onde risplende il padre suo che parte.
e a lei ne' lagrimosi occhi il sorriso
brilla de la speranza

quand' Ettore saluta.
ecco poi là ne l'isola
ove del cedro ardente la fragranza
spira intorno tra 'l verde, una ricciuta
bionda diva del mar sotto i cipressi
cinge l'ospite Ulisse in dolci amplessi
invisi ai numi. ancora
tace Antigone e plora
segreta e incede pïetosa e forte
figlia, amante, sorella,
e santa donna! disprezza la morte.
e la lesbia donzella
ne la calda canzone
sospira, indarno amante,
il riso di Faone;
e sparsa di sudor, tutta tremante,
e più smorta che l'erba inaridita,
se dinanzi lo vede, appar demente
e la languida vita
ne l'ansia del disio vanir si sente.
al suo crin di viola
trepida intorno vola,
vaga farfalla lusinghiera invano
ch'ella respinge con avversa mano,
l'agile strofe vivace d'Alceo.
odi ventare d'aquila con l'ale

nel precipite vol l'inno immortale
di Pindaro; e nel mare intorno a Ceo
candidi cigni piangon moribondi.
per tutto spiran zefiri giocondi
d'ambrosio olezzo; e dal verde Elicona
in alto dove de le muse suona
il canto e l'onda del sacrato rio,
veglia Apollo il bel dio.
  in altra parte s'apre risplendente
e sinuoso il queto affrico lido.
di Virgilio l'esametro possente
crolla le opache foreste profonde,
di ninfe occulte nido,
e muove a placid'onde
il mar funesto a Dido.
sparsa le chiome bionde
e pallida di morte
deliberata, ella su l'alta pira
gittasi sanguinante, e guerra freme
e vendetta delira,
e ferruginea sorte
prega al troian fatato,
e all'alma luce fuggitiva geme,
e al mar rivolta spira.
  nel vallicoso eliso interminato
Enea con l'esultante ombra paterna

mira fremendo la storia futura
passar dell'alta immensa Roma eterna.
largo il ciel ride di purpureo lume
all'aure fresche a l'acque a la verzura,
a quella gran fiorita
tutta fragrante di divina vita.
bevono il lungo oblio nel cheto fiume
i rinascenti; echeggia tra gli allori
lieto il peana degli eroici cori.
  altrove è notte. una boscaglia bruna
e di elci e rovi folta,
strepita d'armi. al raggio de la luna,
invan pregata, Eurialo gentile
nel suo sangue tra irate ombre si volta
per la terra, simile
ad un vermiglio fiore
da l'aratro succiso,
che a poco a poco muore.
arde ne l'armi furiando Niso.
ma tosto sovra il bel giovin diletto
pesa col rotto petto,
e riscalda caduto
d'amico sangue la morta cervice.
  ma lungi il suon de l'armi
tristo a le madri! ecco ecco Beatrice
per le vie di Fiorenza

il mirabil saluto
volger gentile e onesta.
s'odono voci nuove e nuovi carmi;
di umana rinascenza
per tutto un'aura spira.
e il sole e i fiori e i marmi
a lei tutto fa festa,
e l'anima sospira
del riguardante che muto s'arresta.
qual mai donna d'amore
fu dea di tanto onore?
vedi che per le vie del paradiso
trasumanata in mistico sorriso
splende, e la mente del poeta schiara,
che a lei mirando, impara
per ogni sfera beata superna
tutte le glorie della rosa eterna.
  poveri versi miei, poveri fiori
nati vizzi lassù ne le Brianze,
come starete tra questi splendori
ed in queste fragranze,
insiem con tante antiche rose e tante
che a fantasmi sì belli ornan le teste?
o con le ispide rose onde conteste
son le rime di Dante?
  o fiori miei, ma il core

che piange con Antigone il dolore
fatale e la superbia iniqua e vile,
non vi disdegna, è nobile e gentile;
non getterà su la calpesta via
quella ch'è in voi racchiusa anima mia.
è ver che siete, o fior', senza colore;
ma germe fu 'l dolore
a voi, rugiada il pianto:
da un cipresso aduggiati e senza sole,
a voi furono aiuole
due fosse in camposanto.
deh! voi sacri a la morte,
voi nati dal dolor da la speranza,
voi con le foglie smorte
e vuote di fragranza,
lunge a' fior' greci lunge a' fior' latini,
una lagrima pia d'affetto irrori!
forse a quella rugiada men meschini
sorger potrete, o miei poveri fiori.

ESAMETRI DI OMERO.

(ILIADE, XVIII, 478-496).

e primamente lo scudo faceva ben saldo in gran mole,
tutto con arte adornandolo, e d'auro con triplice giro
l'orlo capace all'intorno gettavagli rilucentissimo,
e gli adattava la soga di borchie d'argento guernita.
cinque de l'arma gli strati: egli poi ne le zone scoperte
cose mirabili molte fingea con divini concetti.
ed ivi dentro la terra ritrasse ed il cielo ed il mare,
l'infaticabile sole, la luna ritonda, le stelle,
ghirlanda immensa del cielo, le Pleiadi e l'Iadi pluvie
ed Orione possente di turbini e l'alta grand'Orsa
che Carro pure nomiamo: si volge ella e guarda Orione,
mesta che sola è divisa dai dolci lavacri del mare.
e due cittadi ivi sculse di fervida vita fiorenti.
e in una arguto tripudio fremeva di nozze e conviti:
da la dimora la sposa tra 'l lume di fiaccole ardenti
per la città conducevano; e l'inno d'Imene salia
in cento voci per l'aure felici, e di flauti e di cetre
i giovincelli al bel suono danzavano a tondo; e le donne
ritte ciascuna a la soglia ristavano maravigliando.
. . . .
. . . .

DISTICI DI TEOGNIDE.

(FRAMMENTO 2.°)

Febo signore, allorchè con sue tenere mani la diva
ad una palma aggrappata, del curvo laghetto a la riva,

te partorì di bellezza tra i numi immortali prestante,
la tonda Delo fu tutta d'un'aura divina fragrante,

e un balenare di riso trascorse infinito sul mondo,
e biancheggiante di spume gioì l'oceàn dal profondo.

Intermezzo di prosa.

Tra i molti versi greci e latini che sono già o interamente o approssimativamente nella versificazione italiana, come per esempio la tetrapodia trocaica, che è appunto il nostro ottonario piano cogli accenti su la terza e settima, (1) gli studiosi di metrica hanno dimenticato di noverare anche il trimetro dattilico catalettico in bisillaba (*ruthmòs enóplios*), che è un cert'altro ottonario accentato su la prima, la quarta e la settima, o pure, per ipertesi in principio, su la seconda quarta e settima.

–́◡◡ –́◡◡ –́◡
◡–́◡ –́◡◡ –́◡

Questo ottonario trovasi frequenti volte ne' primordi della letteratura italiana (2), ma sempre frammisto all'ottonario consueto nostro, il quale era un verso in Italia popolarissimo, usitato anche dai provenzali e

(1) Per Angelo Solerti (*Manuale di metrica classica*, Torino, Loescher, p. 21) quest'ottonario è il dimetro ionico *a minore*; se non che, dovendosi nel verso italiano tener conto anche degli accenti che io chiamo *minimi* (vedansi i miei *Studi letterari*, Milano, Chiesa e Guindani, pp. 92-94), pare a me che tale verso sia piuttosto da considerarsi come di natura trocaica, necessariamente cadendo in esso un accento non lieve, una specie di tesi secondaria, anche sulla prima sillaba e sulla quinta.

(2) Talvolta poi, per un'altra e più eccezionale ipertesi nel secondo piede, la quale tuttavia nel canto popolare si doveva naturalmente trascurare, si ha lo schema ritmico seguente:

◡–́◡ ◡–́◡ –́◡

derivato dalla poesia religiosa e goliardica del medio evo. Di rado sono continuati parecchi versi dattilici siffatti, come ad esempio questi, attribuiti all' imperator Federico:

Dolze meo drudo, vattène;
Meo sire, a dio raccomanno
Che ti diparti da mene,
Ed io tapina rimanno.
Lassa! la vita m'è noia,
Dolze la morte a vedere
. . . .

Nè si trova mai, (1) nei poeti antichi, un componimento intero in questo metro. Il quale fu risuscitato dal Tommaseo (vedi *Poesie,* Firenze, 1872, p. 220), che alternò strofe di tali ottonari con strofe di ottonari comuni in quella poesia che comincia:

Squallido manto di nubi
Grava le spalle del monte;
Alto la chioma e la fronte
Splende nel libero sol.

Gli spagnuoli adoperano spesso e volentieri questo verso. Ecco un *villancico* tratto dalla raccolta di Fernan Caballero; ce n'è molti simili.

Quisiera verte y no verte,
Quisiera hablarte y no hablarte,
Quisiera encontrarte á colas
Y quisiera no encontrarte.

---

(1) Almeno, secondo la lezione dei codici; benchè a me paia che qualche componimento, come questo, per esempio, pubblicato dal Carbone nelle *Rime inedite di ogni secolo,* e poi dal D'Ancona e dal Comparetti di sul codice vaticano 3793, sia interamente riducibile al metro ottonario dattilico.

Il Carducci, in una ballata tolta dallo spagnuolo e dal portoghese, *Il passo di Roncisvalle,* (in *Rime nuove,* a pag. 265), ha parecchi esempi di questo verso:

Volge la briglia a 'l cavallo.
Rendimel per sotterrar.
Tutto di punto real.
La luna per l'altra va.
Con questa piaga mortal.

Come vedesi, è stato ed è un vero e proprio verso, un ottonario dattilico. Errarono quindi finora i trattatisti di metrica nostra, giudicandolo una licenza di poeti primitivi, una specie di forte ipertesi nella prima dipodia trocaica dell'ottonario comune. L'orecchio avvezzo da secoli all'assordante monotono martellare del ritmo trocaico, fu reso, come per atavismo, sempre meno atto a sentire la differente armonia, agile insieme e grave, di quest'altro ottonario.

Pertanto esso, fecondato, può dare, a parer mio, dei versi nuovi, capaci di singolare e varia bellezza artistica. Fondandoci sopra uno de' più naturali criteri di formazione dei versi, cioè mediante l'*incremento metrico* di questo ottonario, otteniamo, oltre l'endecasillabo accentato su la quarta e settima, (1) il quale corrisponde al tetramento dattilico o verso alcmanio, tetrametro un tetradecasillabo corrispondente al pentametro dattilico *non elegiaco,* e poi un eptadecasillabo che riecheggia il ritmo dell'esametro grecolatino originario,

(1) Ognun vede qui che, come l'ottonario dattilico è propriamente un verso regolare, e non una eccezione, così l'endecasillabo con la quarta e la settima accentate; giacchè questo si sviluppa da quello con processo ritmico naturale.

ossia puro da sostituzioni quantitative. Ecco adunque che un verso di natura e di formazione italiano coincide ritmicamente coll'esametro antico. Tal verso tra tutti gli altri sarà per noi il meglio adatto a tradurre l'esametro, essendo giusto che, traducendo, tentiamo di avvicinarci con tutti i mezzi possibili, compresi i mezzi metrici, all'originale. Così io, ne' due brevi saggi di traduzione dal greco qui pubblicati, adoperai il mio eptadecasillabo.

Per verità, quanti vollero pazientemente sciorinare tutti gli schemi di metrica classica italiana ad accento ritmico (imitando il metodo inglese e tedesco di riproduzione della metrica antica, l'unico per noi razionalmente possibile), hanno notato, come dovevano, per l'esametro, anche lo schema di questo eptadecasillabo. Ma l' hanno soltanto considerato ammissibile, come gli altri schemi, alla cittadinanza italiana, mentr'esso è già italiano nato. « L'esametro, dice il Chiarini, (1) qualunque sia la forma che prevarrà, lo credo già acquistato ed utilissimo alla poesia italiana. » Ora io credo che questa dell'eptadecasillabo così composto, è la forma metrica nostra che più e meglio ritrae dell'esametro, perchè, oltre essere per noi la più conveniente *fonografia* di quell'eroico verso antico, possiede maggiori titoli d'italianità che non qualunque altra. Si assicurino per ciò coloro i quali, poco docili ai metri novelli, prendessero, ombrando, questo eptadecasillabo come un altro verso *barbaro;* no, esso è, ripeto, italianissimo. I così detti versi barbari o sono

(1) *Saggi critici*, Roma, 1883, p. 444.

all'incontro, già da secoli, cittadini del bel paese, pur troppo ora *barbaramente* condannati qualche volta a certi lavori forzati, o sono e saranno sempre mostruosità da pubblica fiera e da museo anatomico.

Che il verso, quale io lo propongo, è imperfetto, lo so: ad esso manca ancora, per esempio, determinatezza di cesure o dieresi. Le quali col tempo si potranno pure stabilire. Certo non potrà essere una sola, quella cioè che cadesse dopo le prime otto sillabe, perchè il verso perderebbe unità, riducendosi all'addizione di un novenario a un ottonario: e allora il Cavallotti, se per avventura leggesse il verso così fatto, ne metterebbe, e giustamente, in canzone la pretesa novità con quell'arguzia con cui ha dato la *ricetta* dell'esametro e del pentametro stecchettiano. (1) Non una adunque, ma varie dovranno essere le dieresi, (2) tanto per evitare monotonia quanto per non fare un distico credendo di fare un verso, chè soltanto *tipo-*

---

(1) *Opere*, Milano, 1883, vol. IV, p. 98.

(2) E *dieresi* dico e ripeto, a dispetto di quell'articolista della *Nuova Antologia* del 1 luglio 1892, il quale con altrettanta sicumera quanta ignoranza della tecnica e d'altro, credette insegnare a me, tra gli altri spropositi, anche questo, non esistere cioè altra dieresi che quella dei dittonghi, della quale, esclamava egli, s'impara la definizione fin dalla prima classe del ginnasio. La qual cosa ci mostra che il poveretto autore di quell'articoluzzo non andò negli studi molto più innanzi di quella classe appunto; giacchè nel ginnasio superiore s'insegna anche la definizione della dieresi del verso. Come gli analfabeti politici danno talvolta, per vile mercede, violando nascostamente la legge, il loro voto contrario a chi nemmeno conoscono di vista, così fanno spesse volte gli analfabeti della critica e letteraria e scientifica; con la sola differenza che i primi di ciò che fanno han pochissima colpa.

graficamente sarebbe tale, ove sempre apparisse come la unione costante di due versicoli dati.

Tuttavia, se imperfetto questo verso, pure col tempo si svilupperanno in esso virtù mirabili d'armonia che ora non appaiono, ma che ci è già dato di presentire.

Esso potrà usarsi sciolto, e, giacchè alla povertà della metrica moderna soccorre un po' la rima, espediente di armonia non curato dagli antichi, che non ne avean bisogno, potrà anche usarsi rimato. E allora o in di tici monocoli, o pure combinato in strofe, oltre che co' suoi generatori fondamentali (ottonario dattilico, endecasillabo dattilico e tetradecasillabo), cogli altri metri dattilici italiani, siano questi poi sdruccioli o piani o tronchi: il quinario accentato su la prima e quarta, che equivale all'adonio; il senario, che si fa per anacrusi monosillabica premessa a tale forma di quinario; il settenario accentato su la terza e sesta, che è un dimetro dattilico con anacrusi bisillabica; il novenario, che è un trimetro con anacrusi monosillabica; il decasillabo, trimetro con anacrusi bisillabica; il senario accoppiato, tetrametro con anacrusi monosillabica.

L'avere io fatto meschina prova in questo metro non può essere una ragione di accusa o di trascuranza verso di esso. Io ho voluto tentare; altri (o ch'io spero invano?) imitando, farà meglio. Nè mi giulebba il cuore la ridicola vanità di farmi un merito per la *invenzione,* la quale per sè ha importanza quasi nulla, di tal verso; tanto più che credo non impossibile alzi il capo dall'avello polveroso di una biblioteca qualche antico e dimenticato ragionatore di metrica a prote-

stare che a lui toccherebbe il *brevetto*. A me basti avere additato il verso e dimostratane la italianità.

In mezzo a tanta fioritura di studi metrologici, germogliata al sole novello delle *Odi barbare*, giacque basso a terra e non curato questo bello e forte arbusto, l'ottonario dattilico, la cui potenzialità di crescere e d'irrobustirsi nel tronco altero e virente di un tetradecasillabo e fin di un eptadecasillabo, sfuggì alla mente dei critici agitata e distratta dal fremito delle innovazioni e rinnovazioni metriche odierne. Le quali par che siano esse pure un'eco lontanamente ripercossa delle confondentisi aspirazioni di riforme ond'è pervasa e travagliata quest'affannosa fine di secolo.

DESIO ALATO.

(*a un augellino volato sul mio balcone.*)

sul mio balcon semichiuso, con lieto gridio puerile,
qual fior da ramo scendesti, bel bimbo dell'aura d'aprile.

pronti a te intorno, qual pioggia di fiori, gli stanchi pensieri
scendono e posano il volo per li alti del mondo misteri.

non mi fuggir! su le grate saltella sicuro e cinguetta
tra i vani obliqui, smaglianti di sole che avverso saetta.

no non temer s'io ti miro. son petali molli al colore
le brizzolate tue piume, cantante mirabile fiore.

deh quanto aprile in te spira! deh nella mia stanza deserta
si effonda e l'alma mi schiari di nuvoli tristi coperta!

ma che vuoi dirmi? che garri occhieggiando con trepito moto?
urge anche te forse amor? o a te forse son io non ignoto?

ah! tu pensiero vivente, tu alato desir del mio amore,
tu de la mia primavera lontana sei magico fiore.

mia primavera ha il color de la rosa e de 'l giglio innocente,
e spira un alito caldo d'amore e di vita fiorente.

sopra un bel corpo fragrante di giovin salute si effonde,
brilla in due semplici sguardi qual raggio rifratto da l'onde.

rapido a me com'elettrico o luce di altissima stella,
dritto per senso d'amor, tu svolasti da l'anima bella.

nel volo intenso fuggì la fanciulla di Iesse al tuo sguardo,
che alto risplende marmorea su 'l pian glorioso lombardo.

oh! nel mio cuore, tra sacri fantasimi d'òr, più sublime
s'alza un' imago divina de' forti pensier' su le cime;

assidua stella, se fischi dell' ira la selva selvaggia
o il duolo ondeggi e spumeggi, un sorriso purissimo raggia.

o amore, o Lina! a' bei colli frondenti di verde novello
volar volare potessi pur io come libero augello!

e teco in forte complesso i tuoi baci dolcissimi bere
da 'l roseo labbro, qual vin generoso da un aureo bicchiere;

mentre tra i mand rli corra un arguto sommesso susurro,
e il sole occiduo sorrida dal Rosa nevoso ed azzurro!

---

indizi di tempesta.

o grigie nubi irruenti nel sole, torcentisi d' ira;
o urlo tremendo che avanzi de' cieli dal torbido fondo;
o igneo serpente ceruleo (tal l'odio tra gli uomini guizza),
pioggia apprestate e tempesta? noi piombo noi sangue fumante.

IN CAMPAGNA, LEGGENDO PERCY SHELLEY.

in visioni mirabili l'occhio levai tutt' immerso
dal libro ch' io trepidante stringea, di sudore cosperso,
qual fosse in mia man l'universo.

ma allor, negra ombra profana, la morte del vate divino
alla memoria apparì. sospirando all'umano destino,
su l'erba mi stesi supino.

gli occhi accecati d'azzurro serrai. mi parea da l' interno
il gran tremor della terra sentir sotto il capo e l'eterno
pulsar come seno materno.

giù per li nervi fluisce di dolce trasporto un gran senso
qual su nave che beccheggi. o astri, mondi novelli, a voi penso,
io navigo a voi per lo immenso!

ma al sonno schiudesi e il libro già cede la languida mano.
e o divin sogno! cullarsi in estremo abbandon sovrumano
in mezzo al profondo oceano!

fremon le vertebre al frigido abbraccio de l'onda tranquilla;
perdesi in lenta oppressione di luce la fisa pupilla
nel ciel che tutto empie e sfavilla.

e il pensier sciogliesi. in me par conflato ogni sparso elemento:
io con le braccia l'abisso ondeggiante e 'l seren firmamento
comprendo e infinito mi sento.

d'un tratto spegnersi il sole e un rombante calar tenebrore;
sol lungi un arco d'infausto crepuscolo, un vitreo colore
qual d'occhio che tremola e muore.

ridesto il senso e 'l pensier de la vita, in terror mi si volta:
la mia persona dai liquidi mostri ruggenti è travolta
rapita sbalzata sepolta.

un grido umano gorgoglia nel buio: e come idre, mi pare
sul labbro mio ripugnante, ne l'acque schiumose ed amare,
un gruppo di crini strisciare.

con la man pavida io tento l'ignoto che ostil mi circonda;
ma orrendo un corpo convulso su me rovesciato è dall'onda,
e.... il sogno si squarcia e sprofonda.

sbarrati gli occhi, affannato sorprendemi il sole e le male
larve discaccia. dal libro che aperto sorridemi, sale
un'aura di vita immortale!

CANTO NOVO.

alto, ben alto, o mio verso dall'ala veloce,
libera il vol su la terra:
fiamma che schiara od incendia l'etade feroce,
inno d'amore o di guerra.

dal cor premuto tu scocca stridendo qual telo
tratto da valido arcier;
fischia qual razzo che fulga notturno pel cielo,
del dì di festa forier.

che sarai tu tra la folla che s'urta anelante
di coglier l'ora fugace?
un fatuo foco agl'ignavi; a' superbi fiammante
cometa infausta minace.

ma alfin nel coro entrerai senza lagrime ed ire
d'un aureo mondo novel;
già 'l sento, e in te salutando il divino avvenire
guardo tranquillo a l'avel.

INDICE.